Sir

**REGIME**

**In Nicaragua la repressione contro la stampa libera si fa sempre più feroce: la voce dei giornalisti minacciati**

3 gennaio 2019

Bruno Desidera

Álvaro Navarro, direttore del sito “Articulo 66”, Ana Cruz, cronista di “El Nuevo Diario”, Israel Gonzáles Espinoza, corrispondente della spagnola “Religión Digital” e collaboratore di “Articulo ‘66”. Tre voci tra quelle che in queste settimane fanno sapere al mondo che nel Paese centroamericano è in atto una repressione sempre più feroce da parte del governo di Daniel Ortega. Un regime che si sta trasformando in dittatura, come ha detto una voce autorevole e imparziale, quella di Paulo Abrao, segretario esecutivo della Commissione interamericana per i diritti umani (Cidh)

“Sono nella loro lista, sono costretto a lavorare in luogo nascosto, non posso uscire in strada”. “Fare la giornalista in Nicaragua è super-pericoloso. Io mi sono vista puntare in faccia un’arma, mi è stato rubato il cellulare… Spesso penso di lasciare il Paese, ma fino a che sono qua, voglio continuare a fare il mio lavoro”. “Viviamo in un costante clima di intimidazione, ma per me fare il giornalista è una vocazione”. Sono le voci dei giornalisti coraggio del Nicaragua, raccolte direttamente dal Sir: nell’ordine, Álvaro Navarro, direttore del sito “Articulo 66”, Ana Cruz, cronista di “El Nuevo Diario”, Israel Gonzáles Espinoza, corrispondente della spagnola “Religión Digital” e collaboratore di “Articulo ‘66”.

Tre voci tra quelle che in queste settimane fanno sapere al mondo che nel Paese centroamericano è in atto una repressione sempre più feroce da parte del governo di Daniel Ortega. Un regime che si sta trasformando in dittatura, come ha detto giovedì scorso una voce autorevole e imparziale, quella di Paulo Abrao, segretario esecutivo della Commissione interamericana per i diritti umani (Cidh). In questa attività di repressione i giornalisti liberi, e quindi scomodi, sono diventati i nemici numero uno.

Repressione sempre più dura. Prima è toccato al giornale “El Confidencial” e al suo direttore Carlos Chamorro. Le forze speciali del regime hanno devastato la redazione e picchiato vari giornalisti. Poi al canale televisivo “100% Noticias”, chiuso dalle autorità governative, mentre sono stati arrestati il direttore e proprietario Miguel Mora e la giornalista Lucía Pineda Ubau. Sono solo alcuni esempi delle tante minacce e attacchi: un centinaio di episodi solo nei mesi di ottobre e novembre secondo la Cidh, circa 400 tra aprile e ottobre secondo la Fondazione Violeta Chamorro. Sotto tiro le già citate testate, ma anche lo “storico” quotidiano “La Prensa” e numerose radio locali, non solo a Managua, ma anche in altre città, come León e Matagalpa.

Chi sarà il prossimo? I nostri intervistati non lo nascondono, temono che tocchi a loro. Israel Gonzáles commenta: “La Cidh ha spiegato che è in atto la quarta fase della repressione”. Per i giornalisti indipendenti, questo significa “intimidazioni, calunnie sui social network, pestaggi e furti delle proprie attrezzature, raid nelle redazioni”. Fino all’arresto e al rischio stesso della propria vita. Rispetto alla scorsa primavera si registra un escalation, non solo per il numero di episodi, ma per la loro intensità:

“Prima il rischio era di essere attaccati mentre facevamo il nostro lavoro sulla strada, durante le manifestazioni. Ora vengono direttamente nelle redazioni”.

Certo, afferma Gonzáles, “è una situazione difficile, c’è chi ha famiglia, ha figli… Ma in questo momento il nostro è un ruolo storico, quello di stare dalla parte della verità e del nostro popolo. Io, da cattolico, dico che l’essere giornalista è una vera e propria vocazione, e un servizio alla comunità”.

“Consapevoli di rischiare la vita”. Álvaro Navarro è, oggi, uno dei giornalisti maggiormente e rischio nel Paese, anche nella sua qualità di animatore dell’organizzazione “Giornalisti e comunicatori indipendenti del Nicaragua”: “In realtà – dice – la libertà di stampa qui manca fin dal 2007, da quando Ortega è tornato al potere e ha iniziato a parlare solo con i giornalisti di regime, quelli che prendono uno stipendio tre-quattro volte più alto rispetto a noi”. Ma negli ultimi mesi la repressione si è fatta sempre più forte: “Sono nella loro lista, sono a siamo consapevoli di rischiare la vita, o quanto meno di finire nel famigerato carcere del Chipote. Chiaramente abbiamo paura. Ma la denuncia è la nostra unica arma”.

La giovane Ana Cruz conferma: “E’ una situazione molto pericolosa e molto dura a livello personale, tante volte mi dico che dovrei lasciare il Paese.

In questi mesi ho subito minacce, mi è stata puntata in faccia un’arma, ogni volta che esco metto al sicuro i dati e pulisco la memoria del cellulare”.

Il momento più drammatico? “Lo scorso 9 luglio, a Diriamba, quando i paramilitari hanno attaccato e quasi linciato i nostri vescovi, il cardinale Brenes e il vescovo ausiliare Báez. Ero presente e ho visto la violenza di queste persone”. Eppure Ana continua nel suo rischioso lavoro: “Lo faccio per l’amore che ho per il mio Paese – dice commuovendosi – per la gente che ho visto soffrire. Se non lo faccio io, chi lo fa? Ma vedo cosa sta capitando ai colleghi, penso che potrei essere io la prossima”

Tra pessimismo e speranza. Inevitabile chiedere ai giornalisti se pensino a un futuro migliore per il loro Paese. E i giudizi sono divergenti: “La situazione sta peggiorando, non si può essere ottimisti, l’unica arma è la pressione internazionale”, sostiene Navarro. “Il futuro è nelle mani di Dio, non posso non avere speranza, ma in questo momento ho tanta paura”, ammette Ana Cruz. Più ottimista Gonzáles: “Ortega ha riconquistato il controllo del Paese, un’operazione costata 325 vite umane. Ma la crisi economica e sociale è molto forte, le imprese chiudono… a me

Ortega pare il biblico gigante con i piedi d’argilla, presto o tardi sarà costretto a dialogare e a negoziare la sua uscita dal potere.

Mesi, un anno, al massimo due anni. Il Nicaragua non è il Venezuela, non ha il petrolio… e non è neppure Cuba”. Intanto, si guarda con fiducia e ammirazione all’azione della Chiesa: “Sta avendo un grande ruolo in questa situazione, ha saputo essere vicina al suo popolo e ad evitare che ci fossero ancora più vittime”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**SOLIDARIETÀ**

**Emergenza freddo: appello della Comunità Sant’Egidio, “servono coperte, sacchi a pelo e volontari”**

3 gennaio 2019 @ 9:00

“La morte, in una sola giornata, di due senza dimora, a Roma e Milano, invita tutti a non restare indifferenti nel tentativo di evitare che l’ondata di freddo prevista – e il clima rigido che ci attende fino alla fine dell’inverno – provochi nuove vittime”. È l’appello lanciato ieri dalla Comunità di Sant’Egidio, che invita a portare coperte, cappelli di lana, sacchi a pelo ed altri generi di conforto utili ad affrontare il gelo notturno. Sant’Egidio chiede anche la disponibilità di nuovi volontari per le visite itineranti ai senza dimora. Le donazioni sono raccolte da ieri a Roma, ogni sera, dalle 19 alle 20 (in via Dandolo 10), mentre su www.santegidio.org saranno comunicate ulteriori informazioni riguardanti altre città italiane. Un gesto “che non solo aiuta a salvare chi è in pericolo, ma contribuisce ad umanizzare le nostre città”, anche se “ciò non toglie l’obbligo per le istituzioni di salvaguardare la vita dei cittadini più deboli, i senza dimora, calcolati in poco più di 50mila in Italia – precisa Sant’Egidio -. In tante città si può e si deve fare di più allargando, soprattutto in questi giorni, l’ospitalità notturna che – solo per fare un esempio – a Roma si limita a soli 335 posti in più per la stagione invernale rispetto ai 2.500 già disponibili (di cui 1.500 circa offerti dalle associazioni) mentre sono quasi 8mila le persone che nella Capitale dormono all’aperto o in sistemazioni precarie”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**MEDITERRANEO**

**Migranti: Sea-Watch, “a bordo 32 persone in pericolo”. Sì di Malta per cibo e assistenza**

2 gennaio 2019 @ 18:26

“Non diteci che non lo sapevate. A causa del lungo soggiorno a bordo della Sea-Watch e con cattive condizioni atmosferiche, molti degli ospiti soffrono di mal di male. Per una persona malnutrita, indebolita, la conseguente disidratazione può essere pericolosa per la vita”: lo scrivono i medici della nave Sea-Watch 3, che ha a bordo 32 persone salvate il 22 dicembre scorso, alle quali viene ancora negato lo sbarco. Secondo il giornale Times of Malta la nave ha avuto il consenso di entrare nelle acque maltesi per ricevere cibo e assistenza ma ancora non si parla di sbarcare a terra. Altre 17 persone sono da giorni in balia del mare sulla nave Sea-Eye.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**ANNO SCOLASTICO 2019-2020**

**Messaggio Cei per l’Irc: “Occasione di ascolto delle domande più profonde e autentiche”**

2 gennaio 2019

Presidenza della Conferenza episcopale italiana

L’Irc è il luogo più specifico in cui, nel rigoroso rispetto delle finalità della scuola, si può affrontare un discorso su Gesù. Come insegna papa Francesco, non si tratta di fare proselitismo, ma di offrire un’occasione di confronto per lasciare che ognuno possa, nell’intimo della propria coscienza, trovare risposte convincenti. Ci auguriamo che anche quest’anno siano numerosi gli alunni che continueranno a fruire di tale offerta educativa, finalizzata ad accompagnare e sostenere la loro piena formazione umana e culturale

Pubblichiamo il testo integrale del Messaggio della Presidenza della Conferenza episcopale italiana in vista della scelta di avvalersi dell’insegnamento della religione cattolica nell’anno scolastico 2019-2020.

Cari studenti e cari genitori,

si avvicina la scadenza per le iscrizioni al prossimo anno scolastico 2019-20, occasione nella quale sarete chiamati anche a scegliere se avvalervi o meno dell’insegnamento della religione cattolica (Irc).

Frutto della revisione del Concordato del 1984, questo insegnamento si è ormai consolidato come apprezzata componente del curricolo scolastico ed è scelto da una maggioranza ancora cospicua di studenti e famiglie, che vi trovano risposta soprattutto in termini di formazione personale, di proposta educativa e di approfondimento culturale.

Nel cercare di rispondere sempre meglio a tali aspettative, gli insegnanti di religione cattolica potranno trovare ulteriori e importanti sollecitazioni dal Sinodo dei Vescovi che si è concluso nelle scorse settimane e che è stato dedicato proprio ai giovani, cui la Chiesa intende rivolgere un’attenzione sempre maggiore.

Tra le numerose tematiche discusse, ci sembra importante evidenziare il richiamo legato alla domanda di ascolto che viene dal mondo giovanile. Scrivono infatti i Vescovi: “I giovani sono chiamati a compiere continuamente scelte che orientano la loro esistenza; esprimono il desiderio di essere ascoltati, riconosciuti, accompagnati. Molti sperimentano come la loro voce non sia ritenuta interessante e utile in ambito sociale ed ecclesiale. In vari contesti si registra una scarsa attenzione al loro grido, in particolare a quello dei più poveri e sfruttati, e anche la mancanza di adulti disponibili e capaci di ascoltare” (Documento finale, 27 ottobre 2018, 7).

Tale richiamo può e deve interessare tutto il mondo della scuola, ma al suo interno l’Irc intende essere proprio un’occasione di ascolto delle domande più profonde e autentiche degli alunni, da quelle più ingenuamente radicali dei piccoli a quelle talora più impertinenti degli adolescenti. Le indicazioni didattiche in vigore per l’Irc danno ampio spazio a queste domande; a loro volta, gli insegnanti di religione cattolica sono preparati all’ascolto, presupposto per sviluppare un confronto serio e culturalmente fondato.

Il Sinodo ha anche constatato che, «se per molti giovani Dio, la religione e la Chiesa appaiono parole vuote, essi sono sensibili alla figura di Gesù, quando viene presentata in modo attraente ed efficace. In tanti modi anche i giovani di oggi ci dicono: “Vogliamo vedere Gesù” (Gv 12,21), manifestando così quella sana inquietudine che caratterizza il cuore di ogni essere umano: l’inquietudine della ricerca spirituale, l’inquietudine dell’incontro con Dio, l’inquietudine dell’amore» (50).

L’Irc è il luogo più specifico in cui, nel rigoroso rispetto delle finalità della scuola, si può affrontare un discorso su Gesù. Come insegna papa Francesco, non si tratta di fare proselitismo, ma di offrire un’occasione di confronto per lasciare che ognuno possa, nell’intimo della propria coscienza, trovare risposte convincenti.

Ci auguriamo che anche quest’anno siano numerosi gli alunni che continueranno a fruire di tale offerta educativa, finalizzata ad accompagnare e sostenere la loro piena formazione umana e culturale.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**DOPO LE ESPULSIONI NEI 5 STELLE**

**Governo, la maggioranza al Senato ha solo 4 voti di margine. E torna l’ansia da numeri**

**Appena quattro voti di margine. La maggioranza che regge il governo si è fatta sempre più sottile a Palazzo Madama, che da sempre decreta la vita o la morte degli esecutivi**

di Claudio Bozza

Appena quattro voti di margine. La maggioranza che regge il governo si è fatta sempre più sottile a Palazzo Madama, aula che da sempre decreta la vita o la morte degli esecutivi. E ora, dopo che il Movimento 5 Stelle ha espulso i due senatori Gregorio De Falco e Saverio De Bonis, gli alleati gialloverdi saranno costretti a procedere con la massima attenzione prima di sottoporre le riforme chiave al Parlamento.

Torna lo spettro del pallottoliere, e c’è chi già richiama il secondo governo Prodi, in attesa anche della «sentenza» dei probiviri del Movimento riguardo il destino delle altre due senatrici «ribelli», Paola Nugnes ed Elena Fattori. Rischiano, dicono fonti dei 5 Stelle, «se continuano a non tenere conto delle decisioni del gruppo». L’agenda dei lavori parlamentari prevede subito una ripartenza in salita: dopo la pausa natalizia si dovrà votare la legittima difesa, legge chiave per la Lega, ma che nell’ala sinistra M5S causa forti mal di pancia. E tra un mese toccherà all’autonomia, misura che innescherà la medesima dinamica politica. Ecco i numeri da tenere sott’occhio.

A Palazzo Madama la soglia per la maggioranza è a quota 161 senatori. I leghisti (58) e i pentastellati (107, dopo le due espulsioni di San Silvestro) hanno appunto 4 voti di vantaggio. E, nel caso in cui dovessero essere cacciate anche le due senatrici ancora «sub iudice», si arriverebbe a quota 163, appena due voti sopra il quorum. Quando nacque il governo, Giuseppe Conte poté contare su 171 voti di fiducia, ben 10 oltre la soglia necessaria. Perché ai leghisti e ai cinquestelle si aggiunsero quelli esterni di due ex M5S, Maurizio Buccarella («Continuerò a votare con questa maggioranza», afferma) e Carlo Martelli, espulsi sin dall’inizio legislatura, e quelli di due eletti all’estero del Maie. Voti che, a questo punto, potrebbero diventare decisivi. I conti A consultare la torta dei numeri di Camera e Senato, l’unica maggioranza possibile sembra essere quella attuale. Ma il problema si porrebbe nel momento in cui il governo dovesse andare sotto. «Maggioranze alternative non ce ne sono — assicura Massimiliano Romeo, capogruppo leghista al Senato —. Certo, i numeri si assottigliano e dovremo fare più attenzione negli iter parlamentari». Una maggioranza alternativa? La via sarebbe molto stretta anche se il centrodestra si riunisse in blocco. Sommando i seggi di Lega (58), Forza Italia (61) e Fratelli d’Italia (18) si arriverebbe a quota 137. Per la maggioranza mancherebbero ancora 24 voti.

Scenario diverso o a Montecitorio, dove la maggioranza formata da M5S (220), Lega (125) e Gruppo misto (7) raggiunge quota 352, con 36 voti di margine. Per il governo, in caso di emergenza al Senato, la stampella più semplice sarebbe quella di FdI, che conta 18 senatori. Ma per ora, il capogruppo frena: «Non c’è all’orizzonte nessuna operazione misteriosa», dice Luca Ciriani. Per un’ulteriore ipotesi, si dovrebbe guardare al Pd. Sommando i senatori di M5S (107) e quelli dem (52) si arriverebbe a quota 159, ma in quel caso non mancherebbe l’apporto dal Misto, dove i 14 seggi sono occupati in gran parte da eletti di Leu ed ex M5S. Ma, anche se ancora non si conosce l’esito delle primarie del Pd, i principali candidati, a cominciare da Maurizio Martina e Nicola Zingaretti, hanno già escluso l’alleanza con i 5 Stelle.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**COMMENTO**

**Il silenzio europeo sugli Usa**

**Gli Stati Uniti non vogliono essere i gendarmi del mondo. Non vogliono più essere sfruttati da Paesi ricchi che ricorrono alle forze armate Usa per proteggersi**

di Franco Venturini

Con l’Anno Nuovo comincia la seconda metà del mandato presidenziale di Donald Trump, ed è forse anche per questo che nelle scorse settimane il capo della Casa Bianca ha voluto chiarire le linee di una politica estera statunitense apparsa sin qui piuttosto ondivaga. La chiarezza avrebbe potuto essere uno splendido regalo di fine 2018. Ma con la velocità di un lampo, letti e valutati gli annunci del presidente, esaminati i suoi proclami pubblici, preso atto dell’abbandono degli alleati curdi in Siria e delle dimissioni del generale Mattis, lo sconforto e la preoccupazione sono subentrati alle illusioni iniziali. Soprattutto presso gli «altri» alleati dell’America, quelli che temono di diventare i curdi d’Europa.

Ora che la spensieratezza festiva ci è alle spalle, vale la pena di riflettere su quanto da Trump è stato fatto e detto. La «concessione» di quattro mesi prima di completare il ritiro delle forze Usa dalla Siria poco cambia alla sostanza delle cose, e anzi conferma il placet dato da Washington a una offensiva turca contro i curdi. Semmai Erdogan dovrà guardarsi da Assad e non irritare troppo Mosca, ed è anche per protestare contro questa voluta assenza americana dai giochi mediorientali che James Mattis si è dimesso il 20 dicembre privando gli europei di un cruciale interlocutore oltre Atlantico. Ma è sei giorni dopo, mentre visita un reparto militare in Iraq, che Donald Trump fa davvero chiarezza.

Gli Stati Uniti non vogliono essere i gendarmi del mondo. Non vogliono più essere sfruttati da Paesi ricchi che ricorrono alle forze armate Usa per proteggersi. Gli alleati sono preziosi, ma non quando i loro interessi configgono con quelli degli Stati Uniti. Un ripasso della filosofia dell’America First? Concetti già enunciati altre volte? No, non può voler dire soltanto questo un Presidente che ritiene di dover spiegare il ritiro con tradimento dalla Siria, e intanto lascia che prendano quota indiscrezioni autorevoli su un richiamo della metà dei 14.000 militari Usa oggi impegnati in Afghanistan. Più che di una ripetizione di concetti già noti, quella di Trump (e del suo quasi unico consigliere di politica internazionale, l’ambasciatore Bolton) sembra essere una marcata accelerazione isolazionista in vista delle presidenziali del 2020. Mentre diventa sempre più clamorosa l’assenza di un candidabile democratico con qualche possibilità di successo.

Si capisce, allora, che la sindrome curda sia rapidamente arrivata in Europa. Non si tratta più soltanto di capire se Trump e Xi Jinping arriveranno davvero a una tregua commerciale, o se proseguirà invece una guerra delle tariffe destinata ad influenzare negativamente l’intera economia mondiale. Si mettano pure da parte anche i sospetti autorizzati da una corrispondenza del Financial Times, secondo cui il ritiro dalla Siria è stato annunciato a Washington un giorno dopo il perfezionamento da parte della Turchia di un massiccio acquisto di missili difensivi americani Patriot, mentre sin qui Ankara aveva annunciato l’arrivo di missili russi S-400. Si trascurino, ancora, i problemi causati all’America dalla pasticciata uccisione del giornalista Khashoggi nel consolato saudita di Istanbul, problemi che prima dell’annuncio Usa la Turchia alimentava quotidianamente sapendo di toccare il nervo scoperto delle ingenti vendite di armi americane all’Arabia Saudita. Mettiamo pure la testa nella sabbia in ossequio alla celebre cautela europea, ma anche così le nuove insicurezze che Trump sta proiettando su di noi non possono e non devono essere prese sottogamba.

La Nato, prima di tutto. Mentre il Presidente sbraitava e minacciava di abbandonare la baracca se gli alleati non avessero speso per la difesa almeno il due per cento del Pil (traguardo che sarà raggiunto nei prossimi anni dai più, ma non da tutti e di certo non dall’Italia), tutti i governi europei avevano trovato in Mattis quel minimo di comprensione di cui avevano bisogno. Ed era stato Mattis a ribadire costantemente che la Nato era insostituibile, ad assicurare che gli americani trattavano sì con i Talebani ma non intendevano diminuire le loro forze in Afghanistan lasciando allo scoperto i militari dei Paesi alleati (800 uomini per l’Italia), era stato ancora lui a spiegare con il collega Pompeo che se anche il trattato Inf sugli euromissili fosse decaduto gli Usa non avrebbero schierato nuovi vettori sul suolo europeo. Credibile o meno, Mattis teneva l’Europa legata al rapporto transatlantico. Cosa che a Trump sembra importare poco, ma che di certo interessa moltissimo a Vladimir Putin.

Per dirne una, è ancora credibile alla luce dei criteri enunciati da Trump quell’articolo 5 del Trattato Atlantico che in caso di attacco a un Paese dell’Alleanza prevede l’intervento degli altri (e degli Usa prima di tutti) in suo soccorso? Ai tempi di Mattis, ed erano tempi migliori, i Paesi dell’est Europa confessavano già i loro timori sollecitando la presenza fisica di soldati americani sui confini a loro dire minacciati dalla Russia. Ora quelle paure non potranno che risultare esaltate, e non si tratta più soltanto della Nato orientale. Cosa accadrebbe se le annunciate «contromisure» russe sui missili a corto e a medio raggio costringessero l’America a schierare le sue risposte atomiche sul suolo europeo? È ancora valido e funzionante, il celebrato «ombrello» nucleare americano? Oppure Trump è interessato soltanto alla Cina, e sogna un G-3 che coinvolga anche la Russia? Insomma, cosa sono gli europei per la Casa Bianca? Noi non vogliamo sentire, ma Trump, e c’era ancora Mattis, ha già risposto durante il suo viaggio in Europa: sono avversari.

Forse, allora, la testa conviene tirarla fuori dalla sabbia. Dell’Afghanistan abbiamo detto, per gli alleati sarebbe peggio della Siria ma il dimezzamento delle forze Usa è ancora in attesa di conferme. Figuriamoci piuttosto come può classificare Trump i tentativi europei di aggirare le sanzioni anti-Teheran (il semestre di grazia concesso all’Italia e ad altri sette Paesi non sarà rinnovato). E poi ci sono i disaccordi sempre più polemici sull’ambiente, le provocazioni Usa sulla Brexit, gli entusiasmi sovranisti, nazionalisti e populisti di un Bannon che si considera in missione (proprio in Italia) e forse lo è. Ora che sono stati brutalmente messi in gioco da Trump gli «interessi comuni», riproponendo in sostanza quell’allineamento subalterno dell’Europa che in altri tempi veniva giustificato dalla guerra fredda con l’Urss, il pericolo è che vada perduto l’altro concetto dei «valori comuni», un tempo vero mastice dell’alleanza transatlantica. Un problema in più, e non secondario, per l’Europa che vuole sopravvivere al decisivo semestre che si apre. Sopravvivere sì, ma senza diventare la patria dei nuovi curdi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**POLITICA E IMPRESA**

**Boccia: «Il lavoro è l’emergenza ormai dimenticata: con i cantieri avremmo 400 mila posti in più»**

**Il presidente di Confindustria: «Da avviare un grande piano di inclusione giovani con la decontribuzione e la detassazione totale per le assunzioni a tempo indeterminato»**

di Daniele Manca

Esattamente un anno fa, avremmo detto di tutto tranne che saremmo entrati nel 2019 così deboli e impauriti dal futuro. C’è voluto il discorso di fine anno del presidente Mattarella per rischiarare un po’ l’orizzonte alla ricerca di quell’«impegno e fiducia» di cui abbiamo bisogno per ripartire. Vincenzo Boccia, a capo di Confindustria da più di due anni e mezzo, ha passato gli ultimi mesi a girare per l’Italia per sentire chi fa impresa.

Presidente, quale sentimento prevale?

«Pessimisti nelle previsioni. Sarà un 2019 difficile. Il rallentamento della economia globale e della Germania, la fine del Quantitative Easing e una manovra economica cosiddetta espansiva ma che in questo scenario sarà prociclica, invece di contrastare la frenata, non possono che generare preoccupazione nel nostro mondo. Dobbiamo evitare che la preoccupazione si trasformi nel peggior male per il Paese e per l’economia del Paese, ossia in ansia».

Spesso il lamento è la caratteristica degli imprenditori...

«Non è questione di lamento, ma di partire dalle criticità per trovare soluzioni e non subire traumi. Lo facciamo ogni giorno nelle nostre imprese per reagire alla concorrenza e concentrarci sulle potenzialità cercando di rimuovere e superare le criticità».

Tutte le dichiarazioni dei ministri dicono che la Finanziaria è fatta per la crescita…

«È una manovra espansiva, la crescita è un’altra cosa. Quello che occorre, adesso che la legge di Bilancio è approvata, è aprire tutti i cantieri pronti a partire. I costruttori dell’Ance hanno calcolato che sono bloccate in Italia ventisette grandi opere al di sopra dei 100 milioni — al Nord, al Centro e al Sud — che se si avviassero darebbero lavoro a 400 mila persone con una ricaduta sull’economia di 86 miliardi. Nel Paese c’è una grande emergenza che si chiama lavoro. Occorre trovare soluzioni, creare occasioni di lavoro. Le analisi di impatto devono partire e puntare al calcolo dei posti di lavoro che attivano. Solo nel settore costruzioni ne abbiamo persi oltre 600 mila dall’inizio della crisi. Il lavoro è la prima delle emergenze».

Il governo pare finalmente essersene reso conto e sta provando a tirar dentro le imprese anche nel reddito di cittadinanza…

«Sono due cose diverse e sarebbe importante distinguerle. Il reddito di cittadinanza dovrebbe aiutare quelle famiglie in fascia reale di povertà, occorre evitare abusi e sincerarsi che non sia un disincentivo al lavoro. Paradossale il fatto che si possa rinunciare a due/tre proposte di lavoro in un Paese in piena emergenza occupazione».

Qual è l’altra?

«È l’attenzione al mondo del lavoro con un taglio netto del cuneo fiscale che tra tasse e contributi incide per oltre il 70%, nonché detassazione e decontribuzione totale dei premi di produzione per i contratti di secondo livello aziendale. Elementi che eleverebbero il netto in busta dei lavoratori cui andrebbe completamente a favore come indicato nel patto della fabbrica sottoscritto con Cgil, Cisl e Uil. Da avviare inoltre un grande piano di inclusione giovani con la decontribuzione e la detassazione totale per le assunzioni a tempo indeterminato. Così si può affrontare l’emergenza lavoro e lo si può fare guardando oltre la Manovra perché molte misure non impattano sul primo anno».

Ma su Industria 4.0 che pure ha generato lavoro non vi siete fatti sentire più di tanto…

«Questo non è vero. Fin dal primo momento abbiamo chiesto il mantenimento, se non il potenziamento, degli strumenti che hanno avuto effetti positivi sull’economia reale. E l’impianto di Industria 4.0 è stato utile per l’intero mondo delle imprese che ha potuto rinnovarsi e trasformarsi tecnologicamente. Indebolire questo impianto lo consideriamo un errore».

Ma lo avete detto a Salvini e Di Maio?

«Sì, lo abbiamo ribadito in occasione dei due incontri con Salvini e Di Maio e alcune correzioni ci sono state rispetto a un primo e maggior depotenziamento che comunque c’è stato».

Ma scommesse Paese come tecnologia e formazione sono finite chissà dove.

«No, bisogna dare atto che alcune iniziative sono state riprese ma è ancora poco se vogliamo restare la seconda manifattura d’Europa. Se non vogliamo portare alla paralisi il sistema industriale dobbiamo immaginare un percorso e strumenti di politica economica che puntino a scelte per una industria ad alto valore aggiunto, ad alta intensità di produttività e investimenti. In tal senso c’è ancora molto da fare e superare l’ostilità verso l’industria del Paese che garantisce oltre 450 miliardi di export su un totale di 550 miliardi».

Ammetterà però che la voce delle imprese si è sentita solo nelle ultime settimane: speravate di mettervi d’accordo?

«Non ci sembra. Il confronto con questo governo è partito in salita. Dall’idea di fare a meno dei corpi intermedi al decreto dignità su cui abbiamo espresso le nostre perplessità e da cui abbiamo ricevuto parole ingenerose da alcuni siti ed esponenti della maggioranza fino a Torino, dove i protagonisti dell’economia che rappresentano 3 milioni di imprese e il 65% del Pil abbiamo lanciato due messaggi chiari: uscire dalla procedura di infrazione dando un mandato politico chiaro al premier, cosa che è accaduta e che riteniamo un punto importante di questo governo, e attenzione alla crescita. Sì alla Tav, sì alle infrastrutture, sì alla crescita. Più chiari di così».

Ma siete stato ricevuti solo quando è partita la competizione Di Maio-Salvini anche sul versante di chi parlava con le imprese…

«È stato però lo stesso Salvini in occasione dell’incontro a ribadire a suo avviso l’importanza del confronto con le associazioni di rappresentanza come ponte di collegamento con la società. Ci è sembrato un cambio di passo importante e deve essere anche chiaro che occorre quanto prima una legge che misuri la rappresentanza perché è evidente che il confronto lo si fa con chi rappresenta e non con chi vuoi tu».

Avete passato anni a chiedere riforme, ora sembra che abbiate smesso e comunque il tema non è nell’agenda e tra le priorità del Paese. Anzi si smontano quelle fatte.

«C’è molta disattenzione su questi aspetti e anche distrazione. In occasione delle nostre assise di febbraio 2018 a Verona, in chiave italiana abbiamo ribadito la necessità di continuare sulla strada delle riforme e siamo andati oltre con le confindustrie francese e tedesca e in questi giorni con tutte le confindustrie europee stiamo lavorando alla questione europea. La nostra tesi parte da un errore che abbiamo vissuto in chiave italiana e europea per evitare che la Ue venga usata come alibi per non affrontare la questione italiana. In Italia a partire dalla manovra economica si sono sottovalutati gli effetti su economia reale, occupazione, crescita, export. In Europa lo stesso, ma partendo da una attenzione ai soli saldi di bilancio. Occorrono politiche delle mission, darsi grandi obiettivi, quindi definire strumenti, politiche e risorse, dare un senso alto alla politica e sognare, immaginare e realizzare un’Europa e un’Italia luoghi ideali per il lavoro, l’occupazione, i giovani, le imprese e con una grande dotazione infrastrutturale transnazionale, europea».

D’accordo le idee, ma la produttività resta ferma, la competitività non aumenta e quel che è peggio non se ne parla più. Perché?

«Perché se vuoi passare da una manovra del popolo a una manovra per il popolo non puoi ignorare la crescita e i fattori e i fondamentali di competitività del Paese. La produttività è una delle sfide fondamentali, la vinci se attivi investimenti pubblici e privati e se utilizzi la leva fiscale a favore dei lavoratori per spingere imprese e sindacati a sottoscrivere accordi di secondo livello aziendale che creino il meccanismo virtuoso di scambio salario/produttività. La Germania anche grazie a questo modello ha incrementato la propria produttività negli ultimi anni di 30 punti in più rispetto a noi».

È innegabile, però, che ci sia nel nostro Paese una divisione Nord e Sud... «La vera questione che deve stare cuore a tutti noi, a livello Paese, è e deve essere un’unica questione nazionale. Questa logica divisiva non ha alcun senso. Confindustria ha dentro di sé un’idea di società che include e non esclude nell’interesse di tutti e non contro qualcuno. L’autonomia deve diventare un fattore di competitività non a danno di qualcuno. Non dobbiamo creare altri centralismi né altri centri di inefficienza o di sprechi, ma assicurare maggiore efficienza a parità di risorse».

Resta la divisione Nord-Sud evidente…

«Attenzione, vanno evitati errori o strumentalizzazioni, come ad esempio è accaduto con il modello della spesa storica. Ben vengano i costi standard. Occorre che il confronto si apra con tutte le regioni, che si inseriscano delle clausole di supremazia dello Stato su alcuni argomenti sensibili come ad esempio l’energia e le infrastrutture, nonché affrontare la questione temporale che non è mai stata nella sensibilità del Paese. Se ad esempio una regione entro una certa data non riesce ad usare i fondi europei deve intervenire una cabina di regia nazionale per fare in modo che il Paese non li perda».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**LA NAVE DELLA ONG TEDESCA**

**Migranti, cibo e acqua scarseggiano: Malta offre aiuto ai 32 della Sea Watch**

**I migranti erano stati caricati il 22 dicembre scorso, ma da giorni sono in mare. Le condizioni sempre più critiche: mal di mare, cibo e acqua che scarseggiano. Dopo l'ennesimo appello, Malta ha accettato di accogliere la nave della ong nelle sue acque**

di Redazione Online

La nave Sea Watch 3, con 32 migranti a bordo, e la Sea Eye, con 17 profughi, sono entrate nelle acque maltesi per ricevere assistenza: la notizia viene fornita dal Times of Malta, che precisa che alle navi non è consentito di attraccare, ma è stata solo data l'autorizzazione di avvicinarsi, visto il peggioramento delle condizioni del mare. La nave della ong aveva salvato 32 migranti il 22 dicembre scorso, ma dopo giorni il rifiuto dei governi di accoglierli aveva reso sempre più complicata la situazione.

Il mare alto, acqua e cibo che scarseggiavano, le condizioni di salute sempre più precarie a bordo, hanno spinto il governo di Malta ad accettare di far entrare e la nave nelle proprie acque territoriali per ricevere assistenza ed evitare il peggio. Ancora non si parla, tuttavia, di far scendere a terra i naufraghi. «Nessuno potrà dire che non lo sapeva: a causa della lunga permanenza a bordo con cattive condizioni meteo, molti degli ospiti soffrono di forte mal di mare. Per una persona malnutrita e indebolita, la conseguente disidratazione può mettere a repentaglio la sua condizione», scrive su Twitter la Seawatch. Il rebus sullo sbarco dei migranti al momento è tutt'altro che risolto.

L'appello

Nel pomeriggio di mercoledì c'è stato l'ennesimo appello della ong Sea Watch international. A bordo della nave, l'equipaggio, esausto, ha cercato negli ultimi giorni di mettere al riparo i migranti ricavando per loro una piccola area asciutta in una zona meno battuta dal mare, ma la convivenza forzata e le cattive condizioni igienico sanitarie stanno mettendo a dura prova sia i migranti che l'equipaggio.

«Dato che non abbiamo la possibilità di approdare in un porto, vi preghiamo di accoglierci almeno nelle vostre acque territoriali, per stabilizzare la situazione a bordo e darci assistenza», avevano scritto dalla nave. Appello accolto da Malta, dopo che 300 accademici di tutto il mondo hanno inviato una richiesta agli Stati dell'Ue di assumersi responsabilità condivise per la gestione dei rifugiati e dei migranti. «La situazione attuale è insostenibile, pericolosa e inumana: è necessaria un'azione immediata», hanno detto gli accademici. A recuperare altri 17 naufraghi al largo della Libia alcuni giorni fa è stata anche la SeaEye: anch'essa potrà entrare nelle acque di Malta e ricevere assistenza. Le due organizzazioni avevano anche invano chiesto aiuto alla Germania. Già nei giorni scorsi Unhcr e Save The Children avevano lanciato appelli affinché si concedesse con urgenza un porto sicuro. Nel frattempo Sea Watch pubblicava l'elenco dei paesi e delle istituzioni che avrebbero «negato aiuto: Malta, Italia, Spagna, Paesi Bassi, Germania, Ue».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Corea del Nord, diserta l'ambasciatore a Roma: "Ha chiesto asilo all'Italia"**

**Jo Song-gil, secondo il quotidiano della Corea del Sud JoongAng, sarebbe ora sotto protezione con la famiglia. Il precedente del vice ambasciatore di Londra**

03 gennaio 2019

PECHINO - Jo Song-gil, per oltre un anno ambasciatore nordcoreano 'reggente' in Italia, ha chiesto asilo con la sua famiglia a inizio dicembre in un "imprecisato Paese occidentale". Lo riporta il quotidiano sudcoreano JoongAng Ilbo citando fonti anonime diplomatiche di Seul, in quella che sarebbe un'altra defezione di alto livello tra le fila dei funzionari di Pyongyang all'estero.

Jo, ora "protetto" dalle autorità italiane "in un luogo sicuro", è stato "incaricato d'affari" fino al 20 novembre. La richiesta di asilo all'Italia sarebbe arrivata il mese scorso.

L'ultimo alto diplomatico nordcoreano a disertare è stato Thae Yong-ho, che ha abbandonato il suo incarico di vice ambasciatore a Londra nel 2016. Jo, 48 anni, è stato ambasciatore a Roma dall'ottobre 2017, dopo che l'Italia aveva espulso l'ambasciatore Mun Jong-nam in segno di protesta contro un test nucleare della Corea del Nord avvenuto un mese prima in violazione delle risoluzioni dell'Onu. È "noto per essere un figlio o un genero di uno dei più alti funzionari del regime del Nord", sempre secondo JoongAng.

I diplomatici nordcoreani impiegati all'estero sono spesso tenuti a lasciare in patria diversi membri della famiglia - in genere bambini - per scoraggiare la loro defezione. Tuttavia Jo è arrivato a Roma nel maggio 2015 con moglie e figli, probabilmente perché appartiene a una famiglia privilegiata, suggerisce il quotidiano JoongAng. Sconosciuti al momento i motivi della diserzione.

All'epoca della sua defezione, Thae, l'ex vice ambasciatore a Londra, disse che l'aveva fatto per dare un futuro migliore ai suoi tre figli dopo l'ordine di tornare in patria.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Papa Francesco: "Meglio atei che cristiani ipocriti"**

**Alla prima Udienza generale in Vaticano: "Le persone che vanno in chiesa tutti i giorni e poi vivono odiando sono uno scandalo"**

02 gennaio 2019

Articoli Correlati

ROMA - Alla prima udienza generale del nuovo anno, questa mattina nell'Aula Paolo VI in Vaticano, Papa Francesco ha colpito ancora. Rivolgendosi ai fedeli, ha detto: "Le persone che vanno in chiesa, stanno lì tutti i giorni e poi vivono odiando gli altri e parlando male della gente sono uno scandalo: meglio vivere come un ateo anziché dare una contro-testimonianza dell'essere cristiani". Il Papa ha poi detto: "Il cristiano non è uno che si impegna ad essere più buono degli altri: sa di essere peccatore come tutti. Il cristiano, semplicemente, è l'uomo che sosta davanti alla rivelazione di un Dio che chiede ai suoi figli di invocarlo con il nome di Padre, di lasciarsi rinnovare dalla sua potenza e di riflettere un raggio della sua bontà per questo mondo così assetato di bene, così in attesa di belle notizie".

Gesù, ha detto Francesco, prende le distanze dagli ipocriti: "C'è gente che è capace di tessere preghiere atee, senza Dio: lo fanno per essere ammirati dagli uomini. La preghiera cristiana, invece, non ha altro testimone credibile che la propria coscienza". Ecco, i sacri testi non sono letture senza conseguenze. "Dove c'è Vangelo c'è rivoluzione. Il Vangelo non lascia quieti, ci spinge: è rivoluzionario". In particolare, il Vangelo di Matteo pone il testo del "Padre nostro" in un punto strategico, "al centro del discorso della montagna". Beati i poveri, i miti, i misericordiosi, le persone umili di cuore: È la rivoluzione del Vangelo".

\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Pensioni, quota 100 a meno di 62 anni con i nuovi scivoli**

**I fondi bilaterali possono finanziare per tre anni la contribuzione mancante e favorire il turn-over**

Pubblicato il 03/01/2019

MICHELE DI BRANCO

ROMA

Chiamatela quota 97. Oppure quota 100 meno 3, se preferite. Il governo si prepara a tradurre in atti concreti, attraverso un decreto da emanare entro gennaio, la modifica della legge Fornero consentendo a centinaia di migliaia di italiani di andare a riposo in anticipo rispetto alla riforma messa in piedi nel 2011 dal governo Monti per ridurre la spesa previdenziale. Com’è noto, dal 2019 viene offerta la possibilità di lasciare il lavoro con 62 anni di età e 38 di contributi, in via sperimentale, e solo per tre anni. Dopo di che il meccanismo dovrebbe essere superato dalla riduzione a 41 del requisito contributivo per la pensione anticipata, già oggi in vigore. Chiaro l’obiettivo: liberare lavoratori prossimi alla meta ma non ancora al traguardo e consentire così il ricambio generazionale negli uffici, nella pubblica amministrazione e nelle fabbriche.

Il problema è che quest’ultima parte dello schema che ha in testa il governo non è affatto garantito, anzi. E così, nei ragionamenti di Palazzo Chigi, prende quota l’idea di dare una spinta a questo maxi turn-over attraverso un paio di mosse.

Le mosse del governo

La prima, in deroga appunto alla pietra fondante di Quota 100, contempla anche la possibilità, per i fondi di solidarietà bilaterali gestiti da imprese e sindacati, di finanziare volontariamente la contribuzione mancante per arrivare a quota 100, con uno scivolo aggiuntivo fino a 3 anni. In questo modo, nei casi limite, un lavoratore potrebbe andare in pensione con 62 anni di età e 35 di contributi, oppure a 59 anni e 38 di contributi. Le combinazioni possibili sarebbero decine ma tutte, senza alcuna eccezione, dovrebbero rispettare un principio: incentivare un individuo che, nell’arco di tre anni, sarebbe comunque destinato a raggiungere Quota 100 con le proprie forze. Altra condizione, fondamentale: lasciando libero il proprio dipendente l’azienda prenderebbe l’impegno di assumere al suo posto un altro lavoratore o di stabilizzare un precario già presente nella pianta organica. Questo schema, ovviamente, non avrebbe alcun costo a carico delle casse dello Stato.

Il ruolo di Cdp

Il secondo pezzo di questa strategia prevede, invece, con il coinvolgimento di Cassa depositi e prestiti, società controllata dal Tesoro, uno sgravio contributivo, collegato a un apposito fondo di garanzia, per incentivare anche in questo caso il reclutamento di lavoratori all’interno di strutture aziendali interessate da massicci esodi previdenziali. Favorire il ricambio nei luoghi di lavoro, peraltro, appare piuttosto importante alla luce delle previsioni. Quota 100, che prevede una copertura di 3,97 miliardi nel 2019, che salgono a 8 nel 2020-21, interessa infatti una platea potenziale di 315 mila lavoratori di cui circa il 40% (123 mila) nel pubblico impiego. Un’uscita di massa che potrebbe mandare in tilt, soprattutto nello Stato, diverse strutture amministrative. Proprio per questa ragione peraltro il governo sta predisponendo meccanismi piuttosto rigidi. Infatti, se i dipendenti delle aziende private potranno uscire, da aprile, attraverso una finestra di tre mesi tra il momento in cui vengono maturati i requisiti e quello in cui effettivamente si può lasciare il lavoro, per gli statali la finestra sarà raddoppiata fino a sei mesi. Il che vuol dire, in buona sostanza, che gli statali più rapidi a salire a bordo di Quota 100 saranno coloro che hanno maturato i requisiti a dicembre 2018. I quali dovranno comunque attendere luglio. Se non addirittura ottobre perchè se le domande di pensionamento anticipato dovessero essere eccessive, le finestre potranno essere posticipate di altri tre mesi.

\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Decreto sicurezza, la rivolta dei sindaci. Salvini: “Ne risponderanno legalmente”**

**Palermo e Napoli guidano la fronda: stop alla norma che impedisce di dare la residenza ai richiedenti asilo**

Pubblicato il 03/01/2019

ANDREA CARUGATI

ROMA

La rivolta dei sindaci di centrosinistra parte da Palermo. Un segnale di risveglio dell’opposizione che ha al centro la questione immigrati. E in particolare le norme previste dal decreto Salvini sullo stop ai certificati di residenza.

Il capofila è il sindaco del capoluogo siciliano Leoluca Orlando, che ha inviato una nota al capo dell’Ufficio anagrafe della sua città ordinando di «sospendere qualunque procedura che possa intaccare i diritti fondamentali della persona con particolare, ma non esclusivo, riferimento alle procedure di iscrizione della residenza anagrafica». «Il nostro non è un atto di disobbedienza civile né di obiezione di coscienza, ma la semplice applicazione dei diritti costituzionali», ha spiegato Orlando, che ha definito il decreto Salvini «criminogeno e disumano», e ha affermato che la mancata iscrizione all’anagrafe potrebbe impedire anche il diritto alle cure sanitarie per adulti e minori non accompagnati.

Con Orlando si sono schierati il sindaco di Napoli de Magistris (che ha rivendicato una primogenitura del boicottaggio delle nuove norme firmate Salvini), e i primi cittadini di Firenze, Dario Nardella, e di Reggio Calabria, Giuseppe Falcomatà. «Non possiamo permetterci di assistere a questo scempio umanitario: espellere persone dai centri di accoglienza lasciandoli in mezzo alla strada», l’affondo di Nardella.

Dura la reazione di Salvini, che è intervenuto a più riprese sul tema. «Con tutti i problemi che ci sono a Palermo, il sindaco sinistro pensa a fare “disobbedienza” sugli immigrati”...», la prima reazione sui social. Poi ha assicurato «non manderò l’esercito» e infine ha avvertito: «I sindaci ne risponderanno personalmente, legalmente, penalmente e civilmente perché è una legge dello Stato che mette ordine e regole».

I senatori dem si schierano con «con tutti gli amministratori che non si piegano al ricatto del Decreto Salvini». Il segretario del Pd siciliano Davide Faraone ha inviato a tutti gli amministratori dem dell’isola la nota trasmessa da Orlando all’Anagrafe di Palermo, invitandoli ad applicarla anche nei loro comuni. Una sorta di «modello Orlando» che si fa strada tra gli amministratori di centrosinistra. Benedetto anche da Nicola Zingaretti: «Capisco la fatica di Orlando per porre rimedio a norme confuse scritte solo per l’ossessione di fare propaganda e che spesso producono caos, più diffidenza e insicurezza per tutti». Sulla stessa linea anche Sinistra italiana e l’Arci. La Cgil siciliana parla di un «atto dirompente animato da ragioni del tutto condivisibili». Con il sindaco di Palermo si schiera anche la senatrice dissidente del M5S Paola Nugnes: «La sollevazione dei sindaci è assolutamente comprensibile. Il decreto aggraverà la situazione sul fronte della sicurezza». Poi manda un siluro a Salvini: «Non credo che i sindaci ne risponderanno penalmente, mi pare strano che chi era federalista ora sbandieri un centralismo statalista di questo tipo».

Tra i sindaci non c’è unanimità di opinioni. Guido Castelli di Ascoli Piceno (Forza Italia) bacchetta i colleghi: «Sbagliano, il decreto Salvini non è criminogeno». No comment dal primo cittadino di Milano Beppe Sala (ma il suo assessore Majorino solidarizzza con Orlando). Il presidente dell’Anci Antonio Decaro (sindaco di Bari, Pd) evita di schierarsi apertamente coi ribelli e invita il governo a mettere in piedi «un tavolo di confronto in sede ministeriale per definire le modalità di attuazione e i necessari correttivi a una norma che così com’è non tutela i diritti delle persone». «Noi sindaci l’avevamo detto prima che il decreto fosse convertito in legge attraverso la posizione della commissione immigrazione dell’Anci che all’unanimità, indipendentemente dall’appartenenza politica, si era espressa negativamente sul provvedimento».

«Le leggi, piacciano o meno, vanno applicate. Non può esistere il “fai da te”», l’attacco ai ribelli del ministro per la Pa Giulia Bongiorno. E il sottosegretario leghista all’Interno Nicola Molteni replica a tono: «Anche senza iscrizione anagrafica i servizi verranno comunque garantiti. Ai minori stranieri non accompagnati non verrà tolto nulla».